

SCHWARZY: TORNO IN POLITICA SE MIA MOGLIE È D'ACCORDO

Arnold Schwarzenegger, a Londra per la prima del suo ultimo film «Terminator 3: Rise of The Machines», ha confessato che correrà per la poltrona di governatore della California solo con l'approvazione dell'inseparabile Maria Schriver. L'attore, 55 anni il mese prossimo, ha dichiarato che prenderà la decisione di comune accordo con la sua compagna di vita. «Ho una moglie e una famiglia da considerare. Non è come quando ho fatto Mr Universo e ho deciso una carriera per conto mio». Se Schwarzy decidesse di sfidare l'attuale governatore democratico Gray Davis, seguirebbe le orme di Ronald Regan diventato governatore dopo una carriera a Hollywood.

HANA SEGUE SAMIRA CHE SEGUE PAPÀ MOHSEN: DOVE C'È MAKHMALBAF, C'È CINEMA...

Alberto Crespi

Nella seconda metà di luglio, assieme al caldo asfissiante e ai pezzi giornalistici sull'esodo, arriva puntuale come il 740 il programma di Venezia. E il calendario della Mostra con la «m» maiuscola (che verrà annunciato il 31 luglio) viene come sempre anticipato, consuetudine assai più piacevole, dalla Sic, ovvero la Settimana Internazionale della Critica. Tale sezione, riservata agli esordienti, raggiunge quest'anno la maggiore età (è l'edizione numero 18) e per la prima volta ospita il film di una minorenne, una regista di 15 anni della quale fra poco vi parleremo. 19 film (7 più 1 più 1) sono stati selezionati da un comitato espresso dal Snci, il sindacato dei critici cinematografici: Andrea Martini è da diversi anni il delegato generale, lo affiancano Francesco Di Pace, Michele Gottardi, Anton Giulio

Mancino e Roberto Nepoti. Si sono sbobbiati 300-350 film, fra pellicole e cassette, per arrivare a una garrula conclusione: «Forse il cinema sta morendo». Lo ha detto ieri in conferenza stampa Mancino, che dei cinque è il più giovane e il meno diplomatico: ma poiché un anno fa lo stesso Mancino aveva detto una grande verità («Il cinema italiano sta messo male»), e questo in una stagione che ai ciechi e agli ottimisti di professione sembrava trionfale solo perché 4 buoni film - L'ora di religione, Respiro, Angela, L'imbalsamatore - erano andati a Cannes) sarà bene seguire il ragionamento, per altro suffragato dalle considerazioni critiche degli altri colleghi. Forse il cinema non sta morendo, ma sicuramente si sta trasformando: circolano per i festival film «piacioni» che sembrano fatti apposta per

piacere ai selezionatori; circolano per il mondo - e magari non vanno nemmeno ai festival, ma non è detto - film che sono programmaticamente costruiti «contro» il pubblico (e questa è una considerazione di Martini); circolano dovunque film che somigliano ad altri film. Insomma, il panorama non è esaltante e per scegliere 8 novità (il nono titolo è un film restaurato, Barravento, l'opera prima - 1962 - del grande brasiliano Glauber Rocha) i selezionatori hanno dovuto sudare molte lacrime. La speranza è che abbiano fatto centro come l'anno scorso, quando i film della Sic fecero incetta di premi in una Venezia che aveva opere prime sparse, spesso a vanvera, per tutto il palinsesto. E ora, i titoli: Anna e gli altri di Celina Murga (Argentina), Ballo a tre passi di Salvatore Mereu (Italia),

Quindici di Royston Tan (Singapore). Un paese senza donne di Manish Jha (India), Mr. Butterfly di Kim Hyeon-Seong (Corea del Sud), Twist di Jacob Tierney (Canada), Variété Française di Frédéric Videau (Francia). Tutti esordienti, appunto, e tutti sconosciuti: li conosceremo a Venezia. L'unica nota è la suddetta quindicenne, regista dell'«ottavo» film La gioia della follia, inserito come «bonus»: non ci crederete, sembra una barzelletta, ma è un'altra figlia di Mohsen Makhmalbaf, la piccola Hana che ha girato (la barzelletta continua) un film-reportage sul set dell'ultimo film della sorella maggiore Samira. Da cosa si riconosce un festival del cinema? Dal fatto che c'è un Makhmalbaf in qualche sezione. Mohsen, diccelo subito: quanti figli hai?

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Toni Jop

«I Rokes? mi parevano delle esimie pippe. Anche adesso». Maddai, Vandelli, come si fa a dire così dei grandi Rokes? Eppure, eri il leader di un gruppo, l'Equipe 84, che con la band di Shel Shapiro ha condiviso la colonna sonora di un pezzo indimenticabile della storia di questo paese...Maurizio Vandelli è un duro, lo è sempre stato, forse è per questo. Magari Shapiro è di un'altra pasta, vero Shel? «Infatti, ho sempre pensato la stessa cosa dell'Equipe 84, che vuoi fare, stiamo parlando

di uno, Maurizio, che se ne andava in giro col cazzo in mano...». Non ho capito la penultima parola ma va bene lo stesso: adesso so, nell'ordine, che: 1) Maurizio Vandelli e Shel Shapiro sono due cow boy a metà tra John Wayne e Clint Eastwood - e questo mi fa piacere perché vuol dire che la morte se la giocheranno a dadi truccati; 2) che i due la sanno così lunga da essere in grado di inventarsi un rodeo quando gli pare e piace, a loro basta uno steccato e uno straccio di pubblico, al resto ci pensano loro; 3) sono intelligenti molto, ciascuno a modo proprio, e si meritano il posto che occupano saldamente nel cuore di padri e madri diventati nonni, nei nostri e in quelli dei nostri figli più acculturati. Sono stato accusato di essere un passatista per questa mia voglia di dare visibilità a due personaggi della nostra storia musicale che hanno prodotto i loro fuochi d'artificio 30-40 anni fa, ma sono convinto che «cercare ragioni e motivi di questa vita» - così cantava Vandelli in un magnifico pezzo

di Paolo Conte, *Una giornata al mare* - ti porti inevitabilmente e dolcemente a contatto anche con il tuo album di famiglia. Questione d'identità e di carattere. Poi, c'è un pretesto: i due si incontreranno domani sullo

Vandelli: «I Rokes non li ho mai digeriti, erano delle esimie pippe»
Shapiro: «Proprio quello che ho sempre pensato dell'Equipe»

Uno, la voce dei legendari Rokes, l'altro la voce della più bella band italiana, l'Equipe 84. Si contesero le platee del paese scrivendone in parte la colonna sonora. Domani a Recanati saliranno assieme sullo stesso palco. Per un duello a colpi di «29 settembre» e «Ma che colpa abbiamo noi». Questa è storia

stesso palco a Recanati, in Piazza Leopardi. È successo un'altra volta, in Svizzera. Quindi è una primizia, per chi ha passione. Sarà invece un incontro di boxe, per Vandelli che dice di non aver mai apprezzato la musica del gruppo rivale. Di sicuro non può sperare nella remissività di Shel: «Proprio boxe non so, sarà un piccolo incontro, cominciamo a menare ed è già finita, vecchio com'è». Pretattica alla Mohamed Ali, ma mica tanto. Fa ben sperare, questa cazzata predisposizione all'incontro, che eviteranno ammiccamenti e gionerie, i soli ingredienti capaci di trasformare un album di famiglia in una mozzarella andata a male.

Flash back. Quando l'Italia mangiava in cucina, la formica faceva tanto moderno, e quasi nessuno sapeva cosa fossero i condizionatori d'aria. Finestre aperte, odori di pietanze costate ore di lavoro, radio accese, poche

Maurizio Vandelli (a sinistra) e Shel Shapiro

stazioni, spesso sintonizzate sulla stessa frequenza. Panni stesi, canottiere a bruciapelo: l'Italia cantava volentieri, al balcone, violentando la tentazione irresistibile che la spinge verso il gorgheggio. È la pioggia che va (Rokes), 29 settembre (Equipe 84). Due modi di entrare nella storia, due passaggi a Nord-Ovest per garantirsi l'accesso alla cuc-

FINCHÉ C'È MUSICA

Shapiro-Vandelli, Rokes '84



nonsoloricordi

È venuto il momento dei «Meganoidi»

Silvia Boschero

C'è un territorio in sommovimento, quello della musica indipendente, che non si da ancora per vinto. Serpeggia nei sotterranei di tutta Italia e monitorarlo è non solo dovere, ma anche una felicissima sorpresa. In questa puntata andiamo a Genova, dove circa cinque anni fa sono nati i Meganoidi. Nessuna pubblicità, nessuna mega distribuzione, nessun passaggio radiofonico sui grandi network. Di tv, ovviamente, non ne parliamo. Eppure, dopo poco dalla loro nascita, il passa-parola è diventato frenetico: c'è un gruppo in giro che infiamma le platee, non dicono una parola, sono un muro di suono dall'inizio alla fine, hanno dei fiati straordinari, fanno ska ma sembrano una big band. Quei ragazzi giravano l'Italia in lungo e in largo, ai loro concerti a base di ska e punk si animava puntualmente un pogo scatenatissimo e la gente cantava le canzoni a memoria senza che fossero state pubblicate (merito, lo dicono loro stessi ben contenti, di Internet e la diffusione pirata dei file audio).

Molti li vedono anche al G8 di Genova, prima della star Manu Chao e dei Nove Nove Posse. Ma il grande salto arriva con la cosiddetta «heavy rota-

tion», ovvero, la manna dal cielo: Mtv decide di trasmettere un loro video girato con un miserrimo budget (meno di dieci milioni di vecchie lire, praticamente niente) ma richiestissimo dai giovani telespettatori e il programma *Le lena* di Italia Uno decide di usare un loro brano come sigletta. E poi i grandi palchi: lo scorso anno l'Heineken Festival, il Tora! Tora!, l'Independent Day's Festival e tanti altri.

Oggi, dopo le più di 50mila copie dell'esordio (un'enormità nell'ambito di un mercato del disco agonizzante) c'è un nuovo album, *Outside the loop*, stupendo sensation che ricorda le gesta dei Fishbone, re afroamericani dello ska-punk californiano in una sorta di Brodway dello ska stracarico di energia (non a caso è stato missato da Danko Jones, dei durissimi Tool, cosa che ha inspiegato il loro suono virandolo più sul rock). Il tutto ancora per un'etichetta indipendente nonostante alcuni giganti dell'industria discografica abbiano bussato insistentemente alla loro porta: lo status di indipendenti non si tocca, giurano, e fissano il prezzo a tredici euro.

E se il mondo sotterraneo del punk-core non gradisce troppo (tante altre band di simile o superiore originalità e bravura nonostante la «militanza» musicale di anni e anni non hanno mai raggiunto la loro popolarità), poco importa. Rimane il fatto che i Meganoidi, oltre ad essere abili gestori di se stessi e della loro immagine (guardare il sito www.meganoidi.com per credere), sono davvero bravi. Cantano quasi tutto in inglese, ma va bene così, non ci dispiacerebbe saperli un giorno famosi all'estero. Per capirli è bene iniziare con un concerto: venerdì a Vibrata, sabato a Senigallia, domenica a Firenze.

ovviamente - Lo si capisce col tempo che sei finito in un patrimonio che non è solo tuo. Il problema sta nel non farti coinvolgere da questa coscienza, nel non farci la tua casa, altrimenti rincretinisci.

Sai come mi salvavo e mi salvo tutt'ora? Faccio finta di niente, lo so ma faccio finta di niente. Mi do da fare, sto altrove. Tu, però,

hai visto troppi film sull'Italia di allora...». Non è vero, ho abitato per anni - quelli - in un bel quartiere popolare che mi ha regalato un mondo di istantanee e di pensieri.

E Shapiro? «Comincio ora ad avere queste percezioni, a capire, cioè - Shel è inglese, di origine ebraica e parla un bellissimo italiano con lo stesso accento con cui pronunciava «ma che colpa abbiamo noi» - il ruolo che abbiamo avuto, che hanno avuto i Rokes con la loro musica, nel descrivere una colonna sonora collettiva, anche se i racconti televisivi che di quell'era ad un certo punto sono stati fatti mi hanno impedito di riconoscere quella Italia, quella che avevo visto e vissuto io; hanno falsato i racconti, come sempre». L'Equipe erano, sostanzialmente, la voce di Vandelli e, anche alla luce critica di questo nuovo secolo, i suoi arrangiamenti davvero miracolosi.

Intanto la voce: pulita, nitida, misurata, da bravo ragazzo molto italiano applicata ad un beat che pareva, con lui, nato qui, al di qua delle Alpi e non nelle cantine d'Inghilterra. «Eravamo naturalmente contro l'arte dei gorgheggi - spiega - e io avevo una voce, come dici, pulita, senza inflessioni. Per questo non è mai stata, credo, imitata, per la sua neutralità». Ma tutti cantavano *Un angelo blu* come la cantava lui, insomma ci si provava. Gran pezzo, quello, double face: buono per pomiciare in casa d'amici come per far festa in pullman durante le gite scolastiche, prezioso. I Rokes non erano solo la voce inconfondibile di Shel: «La pitioggia cad(e) sud-i-noi».

Erano altro: in alcuni dei brani più famosi si portavano appresso la parte gentile di un vento appena più in là di loro fortemente politico.

Non c'era la rivolta in quei testi - da *Ma che colpa abbiamo noi* a *È la pioggia che va* -, ma la condivisione di un cambiamento dell'ordine delle cose che non frantumasse le ossa a nessuno. «Era un atteggiamento spontaneo - ricorda Shapiro - ci credevamo anche se non abbiamo mai pensato di essere dei rivoluzionari con la pistola in mano. Ci lasciavano fare, ci lasciavano dire forse perché il mio accento straniero imbottiva di piume dei messaggi altrimenti indigeribili per il sistema. Comunque ci hanno sempre tenuto a bada, anche nel periodo di massimo splendore, ci hanno controllato tenendoci fuori, ad esempio, della televisione: presenze, concerti, ma niente di più». Avevano paura che il cielo tornasse sereno, che si aprissero «quelle macchie di azzurro e di blu» perché «noi che stiamo correndo avanzavamo di più, noi non possiamo cadere, non possiamo cadere più in giù. Quante volte ci hanno detto - cito a casaccio da *È la pioggia che va* - sorridendo tristemente: le speranze dei ragazzi sono fumo, sono stanchi di lottare e non credono più a niente proprio adesso che la meta è qui vicino».

Testo perfetto, musica da colpo di genio, interpretazione irripetibile: anni fa, mentre l'Ulivo nasceva, proposi questo brano come inno del nuovo soggetto politico. Veltroni mi guardò così così. Gli proposi, in alternativa, *Voglio una vita*, di Vasco, e Veltroni smise di guardarmi. Questa è storia, o almeno un'altra pagina dell'album di famiglia. La foto di questa Italia, dell'Italia di oggi, non scalda il cuore a Shel: non gli piace Berlusconi, ma non gli piace tanto neppure Blair «che pagherà presto i suoi errori». «Berlusconi - lamenta la voce dei Rokes - non ha i mezzi per fare il presidente del Consiglio. A dire il vero, non li ha neanche Sharon». Tranquillo, Shel, ho appena visto «nel ciuffo delle macchie di azzurro e di blu. È la pioggia che va...».

Maurizio: «Lo so che siamo stati importanti ma faccio finta di niente»

Shel: «Non mi piacciono Berlusconi, Blair e anche Sharon»